

Mt 27, 27-66

INTRODUZIONE

Il testo che la liturgia ci invita a meditare in questa ultima domenica di Quaresima è il racconto della passione del Signore. Il testo è lungo e non è possibile fare un'analisi puntuale di ogni sua parte, perciò il commento si soffermerà solo sull'ultima parte, dopo la condanna a morte da parte di Pilato. Siamo ormai giunti alla conclusione della vita terrena di Gesù. Il "culmine" del suo amore per l'uomo lo porta non a lasciarsi derubare della vita, ma a donarla a tutta l'umanità; e tutto ciò in un modo talmente doloroso e inaspettato da scandalizzare non solo la cultura di allora ma anche molti altri uomini, anche quelli di oggi. Come in tutti i racconti evangelici, i fatti descritti non sono una narrazione di cronaca, un articolo di giornale, ma una loro rilettura alla luce della Risurrezione che dà a tali avvenimenti un profondo significato: è una lettura teologica che parla e rivela qualcosa su di Dio e sull'uomo. Ciò che avviene richiama e riporta alla memoria del redattore e della comunità delle origini, le Scritture di cui Gesù è il compimento, in modo particolare il racconto della passione sembra costruito sulla falsariga del salmo 22, quello che viene messo sulle labbra di Gesù quando la sofferenza è più forte e Dio sembra lontano.

(Pilato)dopo aver flagellato Gesù, lo consegnò perchè fosse crocifisso.Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la truppa.

Solo Roma poteva condannare a morte un malfattore, per questo i capi giudei erano stati costretti a portare Gesù di fronte a Pilato con l'accusa di essere un rivoluzionario che andava contro il potere romano. Il pretorio è il luogo in cui Pilato, essendo il governatore, risiedeva durante i suoi soggiorni a Gerusalemme. E' qui che viene radunata la truppa dei soldati che accompagneranno i condannati al patibolo.

Lo spogliarono, gli fecero indossare un mantello scarlatto, intrecciarono una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra. Poi, inginocchiandosi davanti a lui, lo deridevano: «Salve, re dei Giudei!».

Iniziano gli insulti dei soldati: era una specie di commedia, una pantomima tragica, un modo di divertirsi, forse solo per non pensare quando erano chiamati ad eseguire una condanna a morte. Hanno davanti un re da burla, è l'inizio di una feroce ironica rappresentazione: il mantello scarlatto richiama la tunica rossa dei soldati, ma probabilmente rappresenta quella dell'imperatore, anche la corona di spine è un elemento di derisione: più che un modo per infliggere dolore rappresentava la corona reale e la canna lo scettro del comando. Inginocchiandosi e salutandolo come il re dei Giudei i soldati usano il termine dell'accusa ufficiale contro Gesù; anche se era stato consegnato a Pilato con questa accusa, ciò che aveva spinto i responsabili ebrei era stato il timore di perdere il potere religioso che avevano sul popolo, potere che la predicazione di Gesù metteva in pericolo.

Sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo. Dopo averlo deriso, lo spogliarono del mantello e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero via per crocifiggerlo.

Come si siano svolti realmente i fatti non ci è dato di saperlo perchè il redattore nella dolorosa vicenda di Gesù vede il compiersi delle Scritture, specialmente il carne del servo sofferente (Is.50,6) in cui il protagonista, un personaggio misterioso, viene ingiustamente deriso, percosso, ucciso, ma che alla fine "avrà successo". La derisione dei soldati ora si fa violenza: si riprendono la canna e il mantello e lo picchiano, un'ulteriore umiliazione; finalmente la farsa è finita e il condannato viene portato al patibolo.

Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a portare la sua croce.

Solitamente i condannati portavano il braccio orizzontale della loro croce (quello verticale rimaneva ben fissato nel terreno). Gesù dopo la flagellazione forse è troppo debole, e i soldati romani arruolarono d'autorità Simone, forse un pellegrino venuto a Gerusalemme per la Pasqua e che non può rifiutarsi di obbedire alla loro richiesta: una condivisione del dolore e della fatica, non cercata, non voluta, subita forse a malincuore, ma ricordata fino ad oggi.

Giunti al luogo detto Gòlgota gli diedero da bere vino mescolato con fiele. Egli lo assaggiò, ma non ne volle bere.

Gòlgota, significa «Luogo del cranio», forse in riferimento alla sua funzione di luogo di esecuzione capitale, oppure alla sua configurazione fisica (forma di cranio). Secondo le norme sia ebraiche che romane riguardanti le esecuzioni capitali, il luogo doveva essere fuori delle mura della città, ma bene in vista per essere di monito ai malfattori. Matteo parla di fiele, per riecheggiare il salmo 69,22. Gesù non beve, ha sete di ben altro, di fare la volontà del Padre e sceglie di vivere fino in fondo in modo cosciente la sua passione.

Dopo averlo crocifisso, divisero le sue vesti, tirandole a sorte. Poi, seduti, gli facevano la guardia.

Come gli altri evangelisti, Matteo si non sofferma a descrivere le sofferenze fisiche della crocifissione; non desidera suscitare pietà nè orrore di fronte alla sofferenza di Gesù, ma vuole mostrare fin dove arriva l'uomo-Dio che è disposto a dare tutto, anche la vita, pur di testimoniare la sua volontà di salvezza, il suo amore per tutti gli uomini. Anche per quanto riguarda la sorte sulle vesti Matteo si rifà ad un salmo (22,19). Gesù è sorvegliato dai soldati dall'inizio della crocifissione fino alla sepoltura, per confermare l'avvenuta morte e ciò non darà credito alle future dicerie di una morte apparente o che i discepoli avevano rubato il suo corpo.

Al di sopra del suo capo posero il motivo scritto della sua condanna: «Costui è Gesù, il re dei Giudei». Insieme a lui vennero crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra.

Tutti e quattro gli evangelisti sono concordi nel dire che questa era l'accusa ufficiale per la quale Gesù è condannato a morte. Essa era certo basata sull'idea che i Romani si erano fatta di Gesù, quale potenziale ribelle politico. Dal punto di vista cristiano, l'accusa è ironicamente vera, con un significato diverso da quello inteso da Pilato, davvero Gesù è re ma re di mitezza e di pace e la sua signoria si realizza sempre e solo a favore dell'uomo. I due "ladroni" accanto a Gesù dovevano avere compiuto azioni dai risvolti politici molto gravi per essere condannati alla crocifissione, non semplici ladri, ma forse la loro presenza è riportata come compimento della profezia del servo di JHWH : è stato annoverato tra i malfattori (Is. 53,12).

Quelli che passavano di lì lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!».

Scuotendo il capo i passanti compiono il salmo 22,8: mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo. I passanti si rifanno alla prima accusa nel processo giudaico a Gesù (Mt 26,61) quella relativa alla distruzione del Tempio e alla sua pretesa di essere figlio di Dio. Sono queste in realtà le vere motivazioni della condanna da parte dei giudei che, non potendo pretendere la pena di morte per un reato religioso hanno presentato Gesù a Pilato come un uomo che intendeva prendere il potere di Cesare. Ritornano qui le parole che abbiamo sentito nel deserto all'inizio del Vangelo "Se tu sei il figlio di Dio..." sulle labbra del demonio: è ancora una volta la tentazione di utilizzare il potere di essere Dio a proprio vantaggio e non a vantaggio dell'uomo.

Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di lui dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: «Sono Figlio di Dio»!».».

Agli insulti dei passanti si aggiungono le parole di scribi ed anziani che lo invitano a dare un segno della sua potenza e del suo essere figlio di Dio scendendo dalla croce. Il Dio di Gesù non è certamente il Dio in cui essi credono: è un Dio che si china sull'uomo, anche il più piccolo ed emarginato, lo accoglie, lo perdona: un Dio come questo toglie loro il potere religioso, il potere sulle coscienze e sulla libertà degli uomini. Per i giudei se il Dio mostrato da Gesù è quello vero, dovrebbe essere in grado di liberare anche lui, suo figlio.

Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo stesso modo.

Matteo e Marco non fanno nessun accenno al "buon ladrone" di Luca. Più che di ladri si doveva trattare di rivoluzionari ostili ai Romani e colpevoli di delitti gravissimi così come doveva essere Barabba, e per questo condannati a morte: solo Roma, infatti aveva il potere di tale condanna e per questo l'accusa contro Gesù, portata dal Sinedrio era che Gesù si era proclamato Re dei Giudei. Gli insulti da parte dei due crocifissi con Gesù sono forse un'allusione a Sal 69,10: "ricadono su di me gli oltraggi di chi ti insulta".

A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio.

Sono i versetti centrali di tutta la sezione riguardante la Passione di Gesù. La narrazione è accentuata dall'indicazione dell'orario. Mezzogiorno è l'ora del buio in pieno giorno, com'era stato profetizzato da Amos: «In quel giorno farò tramontare il sole a mezzodì e oscurerò la terra in pieno giorno» (Am 8,9), che nello stesso contesto parla del «lutto per un figlio unico». Siamo come alla fine del mondo, di un mondo vecchio, descritta da Matteo qualche capitolo prima: «Subito dopo la tribolazione di quei giorni il sole si oscurerà e la luna non darà il suo chiarore... e allora apparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo», cioè il segno della croce. Questa è l'ora profetizzata da Gesù, l'ora della sua morte che è ora di tenebra, ma che è anche ora di salvezza proprio in mezzo alla tenebra più fitta.

Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Quest'ora è segnata dal grido di Gesù in croce, il grido del salmista “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Si è molto discusso se queste parole vadano interpretate come un grido di disperazione, oppure se vadano lette come l'inizio di un salmo, il 22, che nel suo insieme è invece una preghiera di abbandono fiducioso nel Signore. Gesù in croce, come ogni uomo colpito profondamente dal dolore, si sente davvero abbandonato da Dio, ma non cessa di rivolgersi a Lui nella supplica, perché Egli resta sempre il suo Dio, in cui ha riposto tutta la sua fiducia e tutta la sua speranza.

Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Costui chiama Elia». Gli altri dicevano: «Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!». E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere.

Secondo la tradizione Elia era stato rapito in cielo (2 Re 2); in vita si era schierato spesso in difesa dei più deboli, si pensava perciò che potesse ancora venire in aiuto alle persone che lo invocavano in situazioni disperate. Gli fanno bere dell'aceto, forse una bevanda dissetante: un gesto di compassione o forse di disprezzo. Anche questo particolare è in riferimento al salmo 69: “Mi danno come cibo fiele e nella mia sete mi fanno bere aceto”. Il termine “salvezza” è importante in tutto il vangelo di Matteo. E' legato alla missione salvifica di Gesù, a partire dal suo stesso nome (l'angelo dice a Giuseppe di chiamare suo figlio Gesù poiché “salverà il suo popolo dai suoi peccati”, Mt 1,21). Gesù cioè toglierà tutti gli ostacoli (per la Scrittura peccato significa mancare il bersaglio, cioè il fine vero dell'uomo, destinato alla felicità), toglierà cioè tutto ciò che impedisce all'uomo di essere ciò che Dio ha pensato e desiderato per lui, anche una vita senza fine: con la sua Pasqua egli ha liberato l'uomo dal suo nemico più grande: la morte.

Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito.

Gesù è ormai agli estremi. Il suo grido è in linea con l'atteggiamento del giusto sofferente che prega con il salmo 22. Egli gridò ed emise lo spirito, letteralmente lo rilasciò, modo di dire unico nei vangeli sinottici. E' il dono dello Spirito Santo (come risulta anche in Gv.19,30) che d'ora in poi è presente ed opera nell'umanità facendola camminare secondo "i suoi precetti" (Ez.11,19...), aiutandola a leggere la sua presenza non solo nelle Scritture, ma anche in tutti gli eventi, lieti e tristi, della storia.

Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si spezzarono,

La morte di Gesù è l'evento escatologico per eccellenza, l'ora finale della storia. Matteo lo sottolinea con termini apocalittici che gli sono propri, con una serie di sconvolgimenti dell'ordine naturale. Il velo del santuario segnava la separazione del popolo dalla parte più interna e più sacra del santuario, luogo della presenza di Dio, dove solo il sommo sacerdote poteva entrare ed una sola volta all'anno. Il fatto che si sia squarciato in due indica che è ormai caduta ogni separazione e distanza tra Dio e gli uomini, e non sono più necessari dei mediatori perchè l'uomo possa incontrarsi con Lui. Un riferimento a questa comunicazione riaperta tra cielo e terra è presente nel battesimo di Gesù, quando si squarciarono i cieli (Mt 3,16): egli è l'unico mediatore tra cielo e terra. E' l'inizio di un rapporto nuovo, di un mondo nuovo, sottolineato anche dal terremoto che distrugge il vecchio e dà inizio al nuovo.

i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti

A questo mondo nuovo appartiene ed è segno, la risurrezione dei "santi", ovvero dei giusti dell'Antico Testamento, che era attesa per i giorni del Messia. Questi versetti sembrano soprattutto il realizzarsi della profezia di Ez 37, la resurrezione delle ossa aride (con gli stessi elementi del terremoto, resurrezione, ingresso nella terra santa). In questo modo Matteo anticipa l'annuncio della risurrezione già al momento della morte di Gesù: morte e risurrezione sono un "unico evento", non possono essere separate perchè una è causa e motivo per l'altra. C'è un certo anacronismo e Matteo cerca di correggerlo. Non potendo affermare che i santi siano risorti prima di Gesù, si trova costretto a precisare che essi sono usciti dal sepolcro solamente dopo la risurrezione del "primogenito" dei risorti da morte; in questo modo morte e risurrezione sono viste come un unico evento, non solo per Cristo, ma anche per ogni uomo.

Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio».

Mentre Marco parla soltanto del centurione (Mc 15,39), Matteo gli accomuna quelli che facevano la guardia con lui. Il riconoscimento di Gesù come Figlio di Dio è provocata non tanto dai portenti cosmici che ne hanno accompagnato la morte ma il modo in cui moriva: è una confessione corale. Ecco chi è Gesù, è il Figlio di Dio, è in lui che il discepolo ha messo tutte le sue speranze, tutta la sua vita

Vi erano là anche molte donne, che osservavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo.

Oltre i soldati e il centurione, uniche presenti a tutti questi eventi sono alcune donne che facevano parte del gruppo di Gesù fin dalla Galilea e lo seguivano per assisterlo: gli altri discepoli brillano per la loro assenza; delle folle, nemmeno un accenno. Solo queste donne, anche se da lontano (a loro, come a tutti gli estranei non era permesso avvicinarsi al luogo del patibolo) sono presenti, fedeli fino alla fine, e solo loro potranno testimoniare che Gesù è realmente morto, ma anche e soprattutto come è morto.

Venuta la sera, giunse un uomo ricco, di Arimatea, chiamato Giuseppe; anche lui era diventato discepolo di Gesù. Questi si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato allora ordinò che gli fosse consegnato. Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia; rotolata poi una grande pietra all'entrata del sepolcro, se ne andò.

C'è fretta di seppellire Gesù perchè sta per iniziare il sabato che in quell'anno coincide proprio con il giorno di Pasqua; si fa avanti un uomo "ricco" che ha il coraggio di chiedere a Pilato il corpo di Gesù. Unico discepolo, secondo il testo, che si prende cura del suo maestro e lo accompagna nel luogo della sepoltura: una tomba scavata nella roccia che egli aveva preparato per sè. Anche in questo, Matteo ricorda le parole di Isaia 53,9 "...con il ricco sarà il suo tumulo". La grossa pietra rotolata contro l'entrata della tomba aveva lo scopo di mettere la salma al riparo dai ladri o dagli animali notturni, ma è anche immagine di una vita che è finita irreparabilmente.

Lì, sedute di fronte alla tomba, c'erano Maria di Màgdala e l'altra Maria.

Tra le donne che da lontano hanno visto Gesù morire e assistito alla sua sepoltura, alcune si fermano silenziose di fronte alla tomba e guardano con attenzione dove è stato sepolto. Ormai è sceso il sabato, non possono far nulla, ma al mattino della domenica sapranno esattamente dove andare per trovare la tomba di Gesù, per ungere il suo corpo ed eseguire i riti prescritti per la sepoltura.

Il giorno seguente, quello dopo la Parasceve, si riunirono presso Pilato i capi dei sacerdoti e i farisei, dicendo: «Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore, mentre era vivo, disse: «Dopo tre giorni risorgerò». Ordina dunque che la tomba venga vigilata fino al terzo giorno, perché non arrivino i suoi discepoli, lo rubino e poi dicano al popolo: «È risorto dai morti». Così quest'ultima impostura sarebbe peggiore della prima!». Pilato disse loro: «Avete le guardie: andate e assicurate la sorveglianza come meglio credete». Essi andarono e, per rendere sicura la tomba, sigillarono la pietra e vi lasciarono le guardie.

Il testo è esclusivo di Matteo; viene chiuso il sepolcro e le guardie vengono messe a custodirlo; è il segno, l'immagine del trionfo del male, della morte. La loro presenza sta a dimostrare che il "giusto" è stato vinto, il liberatore ridotto al silenzio e chiuso per sempre nel sepolcro insieme alle speranze dei suoi. Come spesso accade, c'è chi si dà da fare, anche con la menzogna, perché il male trionfi. Ma Dio assicura il suo intervento, un intervento inatteso, insperato: al mattino del terzo giorno, un angelo farà sgretolare la pietra che impediva il ritorno alla vita e i soldati atterriti fuggiranno. Ma bisogna avere, allora come oggi, la pazienza di aspettare la mattina di Pasqua.

Spunti per la riflessione e la preghiera

Uno straniero, il Cireneo, aiuta Gesù sporco, dolente, condannato a portare la sua croce: di chi posso essere oggi il Cireneo?

“Se tu sei...” anche a me, in quanto figlio di Dio, viene chiesto di non pretendere privilegi o sconti nella vita: lo faccio?

Quali “sconvolgimenti” ha provocato il Signore quando è entrato nella mia vita? che cosa è cambiato?

Riesco a vedere anche nei fatti più tristi e dolorosi, i segni del Regno che a fatica sta crescendo?

Nel momento della solitudine e del dolore estremo, di fronte alla morte anche in me si fa “sentire” l’assenza di Dio; continuo ad affidarmi a lui?.

La mia preghiera nei momenti del dolore assomiglia a quella di Gesù?

Riesco a vedere nel mondo di oggi solo il peso e la vittoria del male o anche tanti segni di speranza che la Pasqua ha inaugurato?